
NOTE

LA SOFFERTA TESTIMONIANZA DI MONSIGNOR GIUSEPPE COGNATA VESCOVO SALESIANO DI BOVA

*Pietro Borzomati**

Abbiamo perso il “senso” della storia e ci sfugge, quasi fosse una metafora, il “ruolo” che esercita il passato sulla società dei nostri tempi; la riflessione sugli eventi ed i protagonisti di ieri, consentiva di trarre grandi benefici per una evoluzione del mondo, ma oggi, la cultura non attrae più i lettori, troppe sono le distrazioni e, purtroppo, anche le comunità ecclesiali sembrano aver perso i rapporti con i fedeli. La pietà e la spiritualità sono deboli; giornali e riviste, tutt’altro che religiosi, attraggono l’attenzione di giovani e meno giovani, ma, in realtà, l’interiorizzazione non sembra più di moda. Le istituzioni scolastiche appaiono fragili se non insignificanti; si legge poco e si desidera, sempre di più, lasciarsi coinvolgere in una vita che, spesso, non è per nulla esemplare. La Chiesa sembra non esser più un punto di riferimento. Il mondo ecclesiastico ha perso la fiducia del “gregge”. L’attenzione dei lettori è volta, non certo ad un vigoroso arricchimento. Purtroppo, persino il susseguirsi di gravi delitti ed oppressioni, nel Mezzogiorno, lasciano indifferenti per dare spazio alla curiosità.

Sappiamo tutti che, con frequenza, in Europa, si esprimono giudizi, a volte, molto deboli in relazione ad eventi delittuosi che vengono attribuiti al fenomeno migratorio; è questa una ragione di più, per avviare profonde analisi sociologiche ed intensificare l’annuncio del Vangelo nelle località di emigrazione, se non altro, per riflettere sulla storia dell’annuncio della Buona Novella *ad gentes*.

Ciò che si è detto meriterebbe lunghe considerazioni in particolare circa i ruoli dei grandi protagonisti che si distinsero, in epoche diverse, per una so-

* Professore in varie università, come ultimo incarico, professore ordinario di storia Contemporanea dell’Università per Stranieri di Perugia, dove è stato Preside di Facoltà di Lingua e Cultura Italiana.

luzione di fondo della “questione meridionale”. Indubbiamente monsignor Giuseppe Cognata, che fu vescovo di Bova in provincia di Reggio Calabria dal 1933 al 1940, non mancò di programmare un serio impegno pastorale molto intenso e volto a creare le condizioni per un avvenire diverso della diocesi di cui era vescovo.

Giuseppe Cognata era nato ad Agrigento il 14 ottobre del 1885, secondogenito di un noto massone della città: don Vitale e, figliolo prediletto di Rosa Montana. La sua era una famiglia borghese siciliana dove, però, il culto religioso era riservato alle donne e, gli uomini erano rispettati per la loro ideologia anticlericale. Don Vitale era figlio di un senatore del Regno e anche capo di una loggia massonica. Il giovane Giuseppe dopo la sua ordinazione sacerdotale ebbe incarichi di responsabilità dalla sua congregazione salesiana. A ventinove anni svolse una missione educativa a Bronte; per l'anno 1910-1911 fu nominato “ufficiale di catechista” al collegio Manfredini di Este in provincia di Padova, nel 1916 venne nominato insegnante e “direttivo” dell'Istituto S. Giuseppe di Macerata. Si mostrò capace e ricco di cultura. Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale tornato in Sicilia come soldato nella compagnia di sanità, professò con fervore la sua fede e si distinse come sacerdote e salesiano. Una suora: Antonietta Impiccichè, Figlia di Maria Ausiliatrice, lo ebbe direttore spirituale per oltre cinquant'anni, così ha scritto: “quando lo incontravo nella chiesa che frequentavo mi colpiva il fervore con cui celebrava; il suo atteggiamento rivelava un non so che di straordinario che destava profonda ammirazione”. Cognata diresse l'istituto salesiano di Randazzo e, successivamente, il San Roberto di Gualdo Tadino. Nel 1929 fu nominato direttore dell'Ospizio Sacro Cuore di Roma¹. Nel 1933 allorquando don Giuseppe fu “eletto” vescovo, della diocesi di Bova, la nomina non fu gradita al genitore, poiché egli non ignorava le condizioni di sottosviluppo generale in cui versava quel comprensorio.

Non sorprende che la Santa Sede gli avesse conferito l'incarico in quella sperduta diocesi, in un territorio, cioè, dove, a giudizio di Umberto Zanotti Bianco (presidente dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno e senatore del Regno) risiedeva la “Perduta gente”². La situazione di Bova era

¹ M. GRUSSU, *Cognata Giuseppe*, in G. PELLICCIA e G. ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di perfezione*. Roma, Ed. Paoline 1975², pp. 207-208; Pietro BORZOMATI, *Cognata Giuseppe*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. Al. Le figure rappresentative*. Casale Monferrato 1984, pp. 237-238. Luigi CASTANO, *Il calvario di un vescovo. Profilo spirituale di Monsignor Giuseppe Cognata*. Torino, LDC 1981 pp. 47 e ss.

² U. ZANOTTI BIANCO, “*Tra la perduta gente*”. Ed. Rubbettino Ilisso, Soveria Mannelli - 1959, pp. 5 e ss.

realmente drammatica ed a giudizio di Zanotti-Bianco tutto era da attribuirsi alla colpevolezza dello Stato, di fatto assente ma sempre pronto ad imporre tasse inique³. I delitti d'onore che avvenivano frequentemente rendevano ancora più acuta e tragica la situazione, al punto che la gente riassumeva, in una preghiera, i punti nodali dello stato di grande precarietà economica e sociale. Le preghiere, e i canti sacri, presentavano, spesso, in sintesi, punti nodali dello stato di disperazione della gente; in esse leggiamo, ad esempio:

“Signore, ora noi non abbiamo più lagrime. Noi non osiamo più soffrire. Le nostre anime sono incatenate; i nostri occhi sono impietrati; tutto è finito: noi siamo ora le folli. Non più sogni di vittoria. Aneliamo le sere sconosciute della morte [...] Signore, noi siamo le folli, noi siamo le pallide, noi siamo le tristi, le tenebrose; siamo le Morte, le Morte, le Morte!”⁴.

Bova – si legge in una riflessione –

“è la più povera, disagiata e difficile fra le diocesi della Calabria. Conta appena una quindicina di parrocchie. Tolle quattro a quei tempi in via di sviluppo sul litorale e, se si vuole alla marina, tutte le altre sono sparse e appollaiate tra le gole dell'Aspromonte”⁵. Bova era isolata dagli altri centri abitati⁶.

I viaggiatori, comunque, nel primo ottocento osservavano: “un grande cambiamento sembra che sia per essere introdotto negli affari di Bova; l'attuale vescovo sta facendo tutto ciò che può per attirare abitanti in Bova Marina, un crescente villaggio vicino alla spiaggia”⁷. Si osserva, comunque, che, grazie al vescovo, sono stati trasferiti alcuni uffici pubblici e la residenza del governatore; ciò è dovuto, anche, al fatto che “molte famiglie li seguono, piuttosto che avere la noia della dura salita”⁸.

I viaggiatori annotano nel loro diario che “le strade di Palizzi, dove forse nessun inglese è ancora disceso, erano gremite di bambini nudi e abbronzati”; ma, quel che è peggio “la taverna era una sola scura camera, i suoi muri pieni di Santi attaccati alle pareti, e i suoi mobili un letto molto sporco con un baldacchino di velluto rosso e frange oro che conteneva un bambino nudo dagli

³ U. ZANOTTI BIANCO, “*Tra la perduta gente*”. pp.109 e ss. op. cit.

⁴ *Ibid.*, pp. 93-94.

⁵ E. LEAR, *Diario di un viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua provincia (25 luglio 5 settembre 1847)*. Reggio Calabria 1973.

⁶ *Ibid.*, p. 37.

⁷ *Ibid.*, p. 49.

⁸ *Ibid.*

occhi ammalati, un vecchio gatto e un cane da caccia”⁹. La sorpresa di questi “esploratori” era viva e la descrizione raccapricciante, essi non mancavano di rilevare:

“mentre noi faticosamente percorrevamo questi strani posti, ci appariva il loro aspetto prettamente calabrese con le case ammassate e serrate fra incredibili crepacci, le chiese fuori della rocca solitaria, e (quale aspetto più caratteristico di questa città) tutte le dimore erano separate”¹⁰.

La comitiva dei viaggiatori si compiacque per la piacevole, semplice ospitalità di Canolo che la indusse ad una “prima ammirazione per la vita calabrese”¹¹. Essi non mancarono, comunque, di “ascoltare i suoni dei zampognari e le bancarelle festose, ma, anche, una solenne processione”¹².

Le condizioni del popolo cristiano sembravano migliori, ma, è pur vero che in alcune diocesi erano causa – come osserva la Mariotti – di assassinii, omicidi, contrasti di una tale frequenza e gravità da provocare continui disordini sul piano civico ed ecclesiastico fino a ripugnanti eccessi religiosi¹³.

Molto grave era la situazione sociale e religiosa nella maggioranza della popolazione costituita da contadini e pastori, che erano, ovviamente, insensibili a qualsiasi atto di fede¹⁴.

Tutto ciò era noto ad alcuni vescovi, che erano anche a conoscenza dell'impossibilità di comunicare, persino, tra loro. Inoltre essi non riuscivano a comprendersi durante le riunioni, in quanto alcuni parlavano in greco. È certo, comunque, che la situazione si rendeva ancor più grave per la povertà dei sacerdoti, tanto è vero che il vescovo di Bova Giuseppe Martini già dal 1793 auspicava che la Santa Sede concedesse qualche dignità ecclesiastica ai parroci, particolarmente per impartire alcuni sacramenti¹⁵.

Il ministero pastorale del clero era compromesso per mancanza di possibilità economiche¹⁶. Purtroppo il vescovo Cognata dopo ben cento quaranta anni trovò una situazione immutata tanto che fu costretto a chiedere a Roma “straordinarie facoltà” per il clero a lui affidato¹⁷.

⁹ *Ibid.*, p. 53.

¹⁰ *Ibid.*, p. 54.

¹¹ *Ibid.*, p. 114.

¹² *Ibid.*, p. 115.

¹³ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*. Padova, Antenore 1969, p. 14.

¹⁴ *Ibid.*, p. 15.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 16 e 27.

¹⁷ *Ibid.*, p. 17.

Si è reso opportuno evocare questi fatti per conoscere, come afferma la Mariotti, opportunamente, che “il ritmo dei rapporti tra Bova e Roma appare regolare tra il 1861 e il 1868”¹⁸.

È utile, inoltre, ricordare alcuni aspetti positivi come ad esempio la affermazione del vescovo D’Andrea che asseriva che il clero aveva mostrato fedeltà al Papa prima e dopo il plebiscito del 1861¹⁹. Successivamente si ebbe a Bova il breve governo episcopale di monsignor Piterà e, poi, quello del vescovo Nicola De Simone della diocesi di Santa Severina il quale nel 1877 fu assegnato alla sede di Bova e vi rimase fino alla morte (1895). De Simone ebbe come coadiutore mons. G. B. Mantovano da Fuscaldo, religioso dei Minimi di S. Francesco da Paola, vescovo titolare di Milta.

Il governo episcopale di monsignor De Simone merita una particolare attenzione, se non altro, per le preziose notizie che egli fornisce nella sua relazione al Papa del 26 novembre del 1877 che consente di capire ciò che poi accadrà, nella piccola diocesi calabrese, durante il successivo secolo.

È chiaro che Monsignor Cognata non ignorava la realtà religiosa, sociale ed economica della diocesi e lo stato fortemente degradato, per le condizioni di miseria in cui versavano vaste zone della Calabria e del Sud in genere, l’incuria del territorio ed anche le condizioni generali di sottosviluppo di alcuni comprensori. In Calabria, infatti, la coltura del bergamotto, che avrebbe potuto assicurare un avvenire meno incerto ed una florida economia alla regione, non era, purtroppo, curata²⁰. Purtroppo, tutto veniva “abbandonato” o coltivato con l’uso di mezzi antiquati e rudimentali e le industrie, persino le più semplici, mancavano; così come non esisteva, ad esempio, la lavorazione delle radici di erica per le bozze di pipa.

Cosa più grave era il persistere, in questi centri, come del resto in altre località della provincia di Reggio, di una condizione sociale indescrivibile; si pensi ad esempio alla fatiscenza delle abitazioni che mancavano di luce e che erano prive di letti; l’economia del territorio, in realtà, gravava sulle condizioni misere dei contadini già molto precarie. Del resto, rileva l’inchiesta, “i bisogni sono cresciuti in maniera vertiginosa: né i mezzi per soddisfarli possono essere procacciati dai salari, sia pure con gli aumenti attuali”²¹.

La sfiducia era largamente diffusa, tra le popolazioni, per cui mancava un interesse concreto per gli istituti di credito al punto che “la più piccola perturbazione è per esse spesso un segno di morte”²².

¹⁸ *Ibid.*, p. 53.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, p. 27.

²¹ *Ibid.*, p. 29.

²² *Ibid.*, p. 35.

La viabilità non era, certamente, più fiorente, tanto è vero che la Commissione di inchiesta sul brigantaggio, della quale fu relatore Giuseppe Masari, così si esprimeva durante la riunione del 3 maggio 1863, appunto, a proposito della viabilità:

“si viaggiano le dieci, le quindici e venti miglia per scoscesi sentieri, per pericolosi dirupi, senza incontrare un villaggio. Restano quindi precluse a quegli abitanti le vie del commercio, impossibili le comunicazioni, tolti i contatti benefici con la civiltà [...] in totale sui 1848 comuni del napoletano, 1321 mancano di strade”²³.

L'inchiesta così prosegue

“noi crediamo infatti che l'apatia tradizionale del popolo calabrese, in così stridente contrasto con l'attività che regna innegabilmente in certi paesi della costa, in non piccola parte sia dovuta alla mancanza di quei contatti frequenti con altri uomini, con altre idee, con altri bisogni, di quei cozzi di interessi contrari fra loro, per cui l'uomo acquista per impercettibili influssi il senso dell'essere sociale e del dovere comune”²⁴.

La pulizia delle strade era molto trascurata e, coloro che, di fatto vi provvedevano erano i porci²⁵. Era questo il “segno” del peggiore degrado, e di una inciviltà che avrebbe avuto, ovviamente, conseguenze assai gravi per la vita della popolazione. Ciò permette di comprendere i motivi per i quali Malvezzi e Zanotti-Bianco affermarono che “solo nel Regno delle Due Sicilie il dispotismo e la corruzione furono più forti dei generosi sforzi dei cittadini illuminati”²⁶. Diffusi erano l'analfabetismo e la convinzione che partecipando alle elezioni si sarebbero favoriti deputati e notabili ma, non certamente, i più vitali interessi del popolo²⁷. L'insegnamento scolastico era trascurato e “qualche parroco, è vero, si lamenta che così è necessario attirare i bambini al Catechismo colle caramelle o coi «santini»”; ma – si osserva nella indagine – “ove vibra un'anima di sacerdote non possono mai mancare i discepoli”²⁸. Era chiaro che quel parroco avvertiva l'inderogabile dovere di fare in modo che non si trascurasse il catechismo, pur consapevole che quell'insegnamento non poteva, assolutamente, soddisfare le necessità dei fanciulli.

²³ *Ibid.*, p. 42.

²⁴ *Ibid.*, p. 56.

²⁵ *Ibid.*, p. 71.

²⁶ *Ibid.*, p. 85.

²⁷ *Ibid.*, p. 93.

²⁸ *Ibid.*, p. 118.

È sintomatico che vi fosse la consapevolezza che non è possibile – si scrive nell’inchiesta - “trattenerci ora a lungo su questo importante problema”; si avvertiva, insomma, l’esigenza di una meditata riflessione su religiosità e clero e, si asseriva, testualmente, “la mancanza di direzione spirituale fa sì che l’anima nell’ore di dolore e di passione si protenda con spasimo verso forme interiori di devozione; e sono tensioni effimere, che non illuminano l’esistenza se non per quel fondo di tristezza e d’amore che v’è in ogni tormentoso, indefinito sogno umano”²⁹. Seguivano a questa asserzione riflessioni di natura sociale e religiosa non trascurabili, anche se non condivisibili. Si ribadivano, ad esempio, le ragioni per cui il Prefetto della Provincia, nell’agosto del 1909, disponeva: “È anche opportuno che sia pronto per ogni evenienza un locale d’isolamento, ed all’uopo ho date disposizioni perché nei comuni dove non vi sono fabbricati abitabili isolati, padiglioni o tende adatte, sia costruita una baracca in località appartata per isolarvi i primi casi qualora avessero a manifestarsi”. Era chiaro che la “strana” circolare si riferisse ad alcune epidemie contagiose ed aveva lo scopo di evitare che il “morbo” si propagasse in aree molto vaste. Il prefetto, in realtà, alludeva al colera ed i sindaci, significativamente, alla sua pressante richiesta risposero “con un assoluto silenzio”³⁰.

Questa disposizione prefettizia³¹, come le notificazioni del clero e dei religiosi, all’inizio del secolo scorso, confermavano possibili epidemie. Del resto sono le stesse relazioni dei prefetti, inviate a Roma in quegli anni, che informavano le autorità politiche e, prevalentemente il ministero degli interni circa lo stato di degrado che avrebbe potuto suscitare incontrollabili rivolte. Queste relazioni prefettizie meritano una particolare considerazione per una valutazione abbastanza precisa sulle condizioni delle regioni italiane ed in particolare del Mezzogiorno. A proposito di Bova è utile leggere, ad esempio, la “nota” del prefetto del 7 giugno del 1891, dove si legge che non erano state promosse “nuove e vere società politiche”³², la delinquenza era agguerrita ed intensa la emigrazione verso l’America. La prostituzione era in “recrudescenza” le amministrazioni degli enti locali, a dir poco disordinate, non sempre provvedevano alla edificazione dei cimiteri; anche l’istruzione pubblica era carente³³.

Si vuole, con l’esame delle relazioni prefettizie, far luce su alcuni aspetti e momenti della vita delle comunità in quegli anni. È necessario, inoltre, pre-

²⁹ *Ibid.*, p. 159.

³⁰ *Ibid.*, p. 158.

³¹ *Ibid.*, pp. 157-158.

³² Pietro BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*. Reggio Calabria 1974, p. 197e ss.

³³ *Ibid.*, p. 199 e ss.

stare attenzione alla religiosità sulla quale si sono soffermati gli studiosi per porre in evidenza, anche, gli aspetti socio-religiosi di quei territori. I dibattiti storiografici, ad esempio *des annales*, infatti attraverso le analisi della pietà popolare e di altri aspetti consentono di far luce sulla vita interiore dei devoti.

È necessario, a questo punto, scoprire i “modi” di pregare dei devoti ed i rapporti confidenziali tra i fedeli e i Santi che si facevano sempre più intensi, particolarmente nei casi di estrema necessità. Lo studio della pietà popolare, inoltre, consente di scoprire quel rapporto solo, apparentemente, invisibile, che è, in realtà, un “atto” di fiducia illimitata nelle divinità, per cui, si scelgono temi particolari e si ricorre ad aggettivi accattivanti per avere la certezza di ottenere la grazia³⁴. La disamina della preghiera a san Nicola ne offre conferma:

“Oh San Nicola, Lucidissimo Sole di Santità [...] che appena nato oraste in piedi per due ore ed apportaste allegrezza grande, non solo a quelli di casa, ma a tutta la città, e luoghi convicini come pure non solo digiunaste fin dalle fasce due giorni la settimana Mercoledì e Venerdì ma faceste carità lasciando il miglior latte per cibo a bambini famelici in presagio della vostra ammirabile santità prevista da’ giusti, e dal vostro glorioso zio, e predecessore nel nome, santità e cura Pastorale di Mira, concedeteci che superassimo [...]”³⁵.

Le altre preghiere che si propongono non sono meno suggestive come, ad esempio, quella al Pontefice Niccolò Santo, che invocavano come

“pietosissimo e degnissimo nostro Protettore, difensore degli Innocenti, Provvido Padre de’ poveri consolatore degli afflitti, salvatore de’ bisognosi, salute degli infermi, custode delle Vergini, sostegno delle vedove, refrigerio de’ coniugati, fecondatore de’ sterili, sollecito avvocato delle partorienti, salvezza de’ naviganti, liberatore de’ cattivi, vero servo dell’Altissimo e gran taumaturgo de’ più segnalati miracoli, umilmente prostrati ai vostri piedi [...]”³⁶.

Il contenuto di questa preghiera pienamente conferma che la vita quotidiana di comunità, come quelle dei paesi dell’Aspromonte occidentale, in buona parte appartenenti alla diocesi di Bova, era in rapporto molto intenso con la pietà popolare. Per Gabriele De Rosa Dio, la Vergine e i santi Patroni sono presenti nelle vicende di ogni giorno delle popolazioni locali per cui “il santo con i suoi miracoli non rappresenta una storia a parte” e “non è un’evasione o un’appendice folkloristica, ma fa parte pienamente della struttura della società”³⁷.

³⁴ Danilo VENERUSO, *La storiografia di Massimo Petrocchi*. Ed. Sciascia Caltanissetta 2004, in particolare p. 201e ss.

³⁵ U. ZANOTTI BIANCO, “*Tra la perduta gente*” op. cit., p. 1603 e ss.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ G. De Rosa, in P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*. Roma, Ed. Studium 1982, p. 75.

Queste preghiere sono rivolte ai Santi patroni da coloro che soffrono e a nome della comunità a cui appartengono; si tratta di pressanti richieste dei diseredati, degli infelici e di quanti, su questa terra, sono provati da dure sofferenze³⁸. Era quello, un mondo dalle antiche tradizioni greco-bizantine, dove non pochi sacerdoti e i fedeli parlavano la lingua greca come, del resto, la maggior parte dei Bovesi³⁹. Gli interventi dei vescovi calabresi che speravano di modificare queste situazioni furono vani al punto che il vescovo De Simone più volte se ne era lamentato non mancando di denunciare lo stato precario delle Chiese⁴⁰. Durante quegli anni si vissero ulteriori momenti difficili: vi furono, ad esempio, sacerdoti che non predicavano; l'arciprete di Africo fu rimosso per aver ucciso sua sorella ed inoltre, ad esempio, i defunti venivano portati al cimitero omettendo i sacri riti, quasi fossero carogne ed ancor peggio si perpetuarono delle autentiche profanazioni. Il clero – osserva il vescovo monsignor De Simone nella sua relazione al Papa – “per numero supplisce alla ragione di quattrocento anime; ma per lo più è cadente, né si ha speranza che possa esser supplito da giovani allievi”⁴¹.

Monsignor De Simone in questa relazione denunciava, poi, l'estrema povertà del clero ed inoltre fatti eclatanti, come, ad esempio, nella diocesi, “vi è stato qualche traviato, che passò a matrimonio civile o sottoscrisse a qualche insidioso indirizzo”⁴².

Roma, in realtà, non ignorava queste squallide situazioni, rese ancor più gravi dalle potenti congreghe poco rispettose della religione, delle autorità ecclesiastiche e delle leggi della Chiesa⁴³.

Solo nel 1913 si ebbe una prima timida inchiesta sulla “cultura religiosa in Calabria” che fu affidata al canonico Salvatore De Lorenzo appartenente alla diocesi di Reggio⁴⁴.

³⁸ U. ZANOTTI BIANCO, *Tra la perduta gente, op. cit.*, p. 161.

³⁹ M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*. Prefazione di Gabriele de Rosa. Roma, Ed. La Goliardica 1980, pp. 174, 186, 231 e ss.

⁴⁰ M. MARIOTTI, *Riflessi pastorali delle vicende politiche italiane attraverso le relazioni per le visite ad limina Apostolorum di alcuni vescovi calabresi* (in *Chiesa e Religiosità in Italia dopo l'Unità (1861 - 1878)*). Atti del IV convegno di storia della chiesa - La Mendola 1971 vol. II Comunicazioni. Vita e Pensiero pp. 135-216.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ S. DE LORENZO, *Cultura popolare religiosa in Calabria. Relazione letta nella sezione Unione popolare del I convegno cattolico calabrese*, in P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*. III edizione. Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 310, 322.

Ciò nonostante, Monsignor De Simone, inviato dalla Santa Sede a Bova, assicurava che “la situazione è abbastanza energicamente fronteggiata dai Prelati che la governano”⁴⁵. Nella relazione del 1866, inviata in ritardo dal vescovo di Bova “per il fatto che solo ora il vescovo [...] ha potuto espletare la visita pastorale per «le politiche rivolture»” si osserva che “non si sono potute offrire ulteriori informazioni per le “luttuosissime calamità dei tempi”⁴⁶.

La relazione per visita *ad limina Apostolorum* del vescovo di Bova Nicola De Simone, 1877 offre queste importanti comunicazioni: “quattordici sono i paesi e i sobborghi, non incluso Bova, che compongono la Diocesi; la popolazione ammonta a quattromila e cinquecento abitanti” e

“negli altri paesi scende gradualmente da tremila in giù ed avvi qualche paesello, che tocca appena il cinquecento [...] Lo stato materiale delle chiese de' singoli paesi generalmente sono in condizioni affliggenti [...] Non una può dirsi sopportabile casa di Dio, o decente compiervi gli atti di religione: altre cadenti e decrepite; altre sfornite di armadi; altre mancanti quasi di tettoia; altre prive persino di porta; se non che poche tavole aggiustate alla peggio impediscono che le bestie domestiche vi si abbiano l'entrata”⁴⁷.

“Il clero è povero ugualmente per tutto; né si aspettano che di rado una Messa, comeche la tassa dell'elemosina sia ridotta a centesimi quarantadue”⁴⁸.

È bene ricordare che un vescovo, il francescano Maria Giove, nel 1832 era stato costretto a dimettersi prevalentemente per le degradate condizioni generali della diocesi di Bova, dove non vi era un palmo di pianura ed i paesi erano “orribili e disperati, che posti a paragone con Bova Bova è Napoli”⁴⁹. Nelle altre diocesi della Calabria non vi erano condizioni di vita religiosa realmente esemplari: si pensi ad esempio a Rossano, dove, a giudizio dell'arcivescovo, nel capoluogo ed in vari comuni della diocesi “non si conosce Dio”⁵⁰. Vi era “tanta miseria e grettezza”, i municipi della regione non collaboravano per il mantenimento del culto, il clero non era preparato a svolgere le sue mansioni, persino in una diocesi come Bova, che ha quattrocento anime⁵¹.

Non vi sono sacri arredi, neppure camici, sia pure uno per ogni chiesa. Monsignor De Simone comunica di aver chiesto alla vicina chiesa metropoli-

⁴⁵ M. MARIOTTI, *Riflessi pastorali visite...ad limina Apostolorum* op cit. ivi.,

⁴⁶ *Ibid.*, p. 140.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 172-173.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 173.

⁴⁹ Pietro BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*. Op. cit. p. 34.

⁵⁰ M. MARIOTTI, *Riflessi pastorali...visite ad limina Apostolorum* op.cit. p. 172 e ss.

⁵¹ *Ibid.*

tana zelanti missionari e catechisti. Chiede alla Santa Sede “disponga un sussidio straordinario, che mi ispiri coraggio e forza nella mossa fondamentale che prendo per inaugurare il bene di questa tanto più cara, quanto afflitta, abbandonata Diocesi”⁵².

Fu questa indescrivibile depressione e povertà che indussero monsignor Giuseppe Cognata a scegliere come motto per il suo episcopato: *Caritas Christi urget nos*. Egli, nel suo primo discorso, infatti chiarisce che:

“L’amore di Gesù Cristo ci spinge; l’amore di Lui per noi nella generosa corrispondenza che ci assicura la vera felicità [...] Bisogna frequentare la scuola di Verità, che è in seno alla nostra santa Chiesa, se si vuole essere discepoli coscienti e costanti di Gesù; frequentate, quindi, figli carissimi la vostra Chiesa parrocchiale per ascoltare il Vangelo, per istruirvi sempre meglio nella Dottrina Cristiana. Col cuore del Beato don Bosco raccomando a quanti possono cooperare, l’opera santa dell’insegnamento religioso e degli oratori festivi. Quanto bene morale don Bosco ha assicurato alle famiglie e alla società con la provvidenziale istituzione degli oratori festivi. Se si vuol fare un regalo gradito, anzi il regalo più gradito al Vescovo salesiano, si istituiscano oratori in ogni Parrocchia, si cooperi per il loro sviluppo con sussidi finanziari e morali a bene della gioventù. Ma non basta che ci sia la scuola: occorrono i maestri. Con quanto accoramento ripeto le parole di Gesù: *la messe è copiosa, ma sono pochi gli operai!*”⁵³.

Monsignor Cognata era cosciente di essere il vescovo della più povera, disagiata, difficile delle diocesi della Calabria e dell’Italia. Non si scoraggiò dinnanzi alla dura realtà, sapeva bene di avere ereditato, come salesiano, da don Bosco una eccezionale ed articolata spiritualità eucaristica, cioè il vero mistero che era la fonte della vita della Chiesa e della sua congregazione, ma era pur consapevole che non aveva forze sufficienti per affrontare e risolvere quella difficile situazione: aveva bisogno di braccia, di apostoli e, soprattutto dell’aiuto di Dio. Egli aveva voluto che, in quella parte estremamente disagiata della terra, si annunciassero il Vangelo. Chiese anche ad altre diocesi l’aiuto di religiose, ma, purtroppo, non ebbe risposte adeguate e, come altri fondatori di istituti di vita consacrata, monsignor Cognata ebbe l’intuizione di promuovere la congregazione delle “Oblate del Sacro Cuore” che sarebbero state pronte a porsi al servizio degli umili, ma, soprattutto, a comprendere le vere esigenze del territorio⁵⁴.

⁵² *Ibid.*, p. 175.

⁵³ Giuseppe COGNATA, *Caritas Christi urget nos*, in “Fede e Civiltà”, Periodico cattolico settimanale. Reggio Calabria 21 giugno 1933, p. 128.

⁵⁴ Pietro BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della vita consacrata e della Chiesa nel Mezzogiorno*. Caltanissetta, Ed. Sciascia 2006, in particolare pp.7 e ss. e pp. 65 e ss.

La diocesi era povera e, non vi era, neppure, la possibilità della minima assistenza spirituale da parte dei sacerdoti, i bambini erano abbandonati nelle strade privi delle indispensabili cure morali e materiali ed erano alla mercé di persone senza scrupoli certamente non votate a proteggere gli umili dalle offese.

In una lettera pastorale il vescovo Cognata significativamente osservava:

“tutti avete il gran dono della fede; tutti credete; ma alcuni in modo confuso o peggio superstizioso, per mancanza di istruzione religiosa”⁵⁵. Ma “nella mia recente visita mi è toccato spesso di amministrare il battesimo a bambini di molti mesi e anche di molti anni. So che nella maggioranza dei casi tale ritardo non si deve a colpevole trascuratezza. Conosco le varie difficoltà espostemi e posso darvi il mio consiglio. Se non si può avere il sacerdote (tanta è la scarsità di sacerdoti attualmente!), si scriva a me: provvederò io stesso se altri non potrà”⁵⁶.

Queste esortazioni non potevano essere, ne furono gradite allo stesso clero. Erano un “segno” di cambiamento radicale, che i sacerdoti non potevano “sopportare” in quanto rappresentavano novità che avrebbero potuto danneggiarli sotto l’aspetto del “prestigio”, ma, anche economico⁵⁷. Sarebbe, così sfumata l’opportunità di un guadagno certamente non approvato dalle leggi della Chiesa. Il presule colse l’occasione per chiarire che

“quanto a spese, sappiate che i sacramenti, diritti assoluti delle anime, non si pagano; e se non si ha da compensare il disturbo delle persone, *sia per l’amor di Dio!* Che se pretese o abusi di qualsiasi sorta ci fossero se ne avvisi il vescovo perchè possa provvedere”⁵⁸.

Con fervore apostolico, inoltre osservava: “Sa il Signore quanto ho goduto nel poter far sorgere una chiesetta a Condofuri Marina e a Spropoli, due popolose frazioni, che erano atte sempre prive di ogni conforto religioso”⁵⁹.

A questo proposito si legge nelle cronache delle Oblate, ad esempio, che in molti paesi “è comune la vita degli uomini cogli animali” e “caratteristici erano i pali ai quali le mamme legavano i bambini perchè non precipitassero nei burroni” ovviamente durante le ore in cui erano impegnate nei lavori dei campi⁶⁰.

⁵⁵ L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*, Elle Di Ci - Torino 1981 p. 126.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 126, 127.

⁵⁷ L. CASTANO (a cura di), *Scritti Spirituali di Monsignor Giuseppe Cognata. Salesiano e Vescovo di Bova (Calabria)*. Ed. Casa Generalizia Oblate del Sacro Cuore. Tivoli, 1991, p. 86.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*. Op. cit., p. 127.

⁶⁰ Pietro BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*. Roma, Ed. Studium 1992, pp. 117-124.

C'è da chiedersi, a questo punto, se i rapporti inviati a Roma da monsignor Cognata furono attentamente valutati, tenuto conto che non fu preso alcun provvedimento neanche da parte dello Stato. In uno di questi rapporti, ad esempio, il vescovo scriveva:

“Fra Bova e Roccaforte, a metà della strada interna di comunicazione, attraverso la montagna, c'è Roghudi, il paesetto certamente più misero della provincia di Reggio Calabria e anche il più infelice per la sua posizione topografica, tanto che il Governo lo aveva escluso dai benefici della legge per la ricostruzione degli edifici danneggiati dal terremoto di Messina, nell'intento di persuadere ad un trasferimento quel mezzo migliaio di povera gente, mal sistemata su la cresta stretta di un 'arida roccia, alta m. 500, che si prolunga fra due spaventevoli burroni. Ogni anno si doveva lamentare qualche mortale scivolamento di incauti operai e specialmente di piccoli, lasciati soli dai genitori, obbligati a cercare il pane quotidiano fuori del paese. Dal governo potei ottenere solo il restauro indispensabile della chiesa parrocchiale sconquassata dal terremoto, e la costruzione di murette di riparo nei punti più frequentati”.

Il presule, inoltre, annotava che questo stato di fatto non favoriva i “bisogni spirituali dei fedeli”, in quanto “il parroco era vecchio e infermo”⁶¹. Il vescovo concludeva che “La popolazione è costretta ad abitare in grande miseria”. Inoltre “Nella diocesi di Bova vi sono quattordici paesi non incluso Bova e le strade che menano a ciascuna delle indicate borgate non possono percorrersi che a schiena di adatte mule; e perché dirupate e piene di pericoli nel transitarsi, buona parte di esse deve essere corsa a piedi”⁶².

Abbiamo testimonianze più che attendibili, grazie a Umberto Zanotti Bianco, che rimase quantomeno allibito allorquando constatò in una chiesa diruta una grave profanazione; scrive:

“E oh, cosa orrenda! Le Sacre Specie le trovai senza lampada, sopra un altare lurido e infracidito, in una cassetta rozza, di latta, di petrolio! Nere, piene di vermi!”

Zanotti Bianco evoca con dolore questi fatti con grande rispetto e viva devozione. È questo un documento che attesta il degrado di quella società civile e religiosa, dove si era, anche, tollerato che un prete avesse ucciso la propria sorella⁶³.

⁶¹ *Ibid.*, p. 130.

⁶² *Ibid.*, p. 172.

⁶³ U. ZANOTTI BIANCO, “Tra la perduta gente”, op. cit. sta in: S. TRAMONTANA “Vicende dell'Aspromonte” in *Tutt'Italia. Enciclopedia dell'Italia Antica e Moderna*, Sadea, Firenze 1963 pp. 406 407.

Il vescovo Cognata negli anni trenta si era posto alla testa di una piccola riforma attuando a Bova e nelle località più impervie dell'Aspromonte un eccezionale progetto apostolico e sociale: quello dell'Oblazione. L'Oblazione, per il vescovo, tende a sostenere la "santa causa della redenzione delle anime", si ispira alla Croce "fonte di vita e di santità", grazie all'intercessione dell'Immacolata a cui è legata "la nascita dell'Oblazione". Essa rinvigorisce la vita delle anime consacrate, la cui finalità è quella di "servire umilmente la Volontà di Dio" convinte che necessita "morire a se stesse" e "rivestirsi di vita nuova", attraverso la preghiera e la contemplazione. La particolare preghiera delle Oblate sia, quindi, "l'Oblazione eucaristica, la quale dispone alla perfetta unione col Sacerdote Eterno, Gesù"⁶⁴. Don Cognata era convinto che il Signore avesse accettato la sua oblazione per la conversione del padre ma nel 1939, comprese, invece, che la spiritualità dell'oblazione, purtroppo, non era stata capita ed attuata da tre Oblate del Sacro Cuore⁶⁵.

La spiritualità cristologica e mariana di don Giuseppe Cognata era effettivamente robusta ed egli non mancava di esprimere i punti salienti della sua ricchezza interiore anche alle sue figlie spirituali⁶⁶.

La lettura di alcuni documenti consente di cogliere e di penetrare, intimamente, nella vita di questo eccezionale figlio di don Bosco che nulla lasciò di intentato pur di attuare i programmi della sua Congregazione e, particolarmente, per pervenire ad una solida educazione dei giovani. In questo contesto, quindi, va esaminata la spiritualità e l'opera di don Cognata. È sufficiente lo studio di alcune sue pagine per rendersi conto della validità delle espressioni contenute nel testo stesso.

Massimo Petrocchi aveva studiato la personalità di don Bosco alla quale, ovviamente, si ispirava monsignor Cognata. Essa è descritta nel suo stimolante saggio sulla spiritualità in età contemporanea⁶⁷.

Il presule aveva dettato gli esercizi spirituali del Santo Rosario alle Oblate nel 1939, pur sapendo di essere stato degradato e sollevato dal suo incarico⁶⁸. Lo studio di questo testo, a parte, s'intende, una ovvia riflessione sul particolare momento in cui è stato presentato alle Oblate da don Cognata, merita

⁶⁴ Pietro BORZOMATI, *Scritti spirituali di monsignor G. Cognata*, in "La Chiesa nel tempo". Rivista quadrimestrale di vita e di cultura, a. VIII - 1 (1992), pp. 99-103.

⁶⁵ L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*. Op. cit. pp. 149 e ss.

⁶⁶ Archivio delle Oblate del Sacro Cuore – Tivoli "Esercizi spirituali del Santo Rosario, Anno 1939, II – 15 ottobre Paceco II ore 7,20".

⁶⁷ M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*. Vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Ed. Storia e Letteratura, Roma, 1979, pp. 84 e ss.

⁶⁸ P. BORZOMATI, "Le casse vuote". *Protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale*. Ed. Rubbettino, S. Mannelli, 2006 p. 7.

di essere attentamente valutato per cogliere la valenza della povertà delle anime consacrate che facilita e rende più efficace l'apostolato. Si ritiene che raramente in un testo di spiritualità sia stata accentuata, ad esempio, la valenza del "dono" della povertà. Don Cognata non sollecitava richieste di oblazioni e privilegi che non fossero attinenti a quella "ricchezza interiore" che rende più facile il cammino verso la santità e l'amore per gli emarginati della terra. A tal proposito, egli così esortava le religiose: "Non preoccupatevi del domani; lasciandolo all'amorosa Provvidenza del Signore. Vivete ad una ad una le vostre giornate con il migliore impegno, umilmente e fiduciosamente"⁶⁹.

È pur vero, comunque, che alle Oblate aveva detto qualcosa di più:

"beate le Oblate che hanno sempre le casse vuote! Non addoloratevi mai di guadagnare pochi soldi, non gioite mai se avete in mano carte di poco valore. Non lavoriamo per questo, non abbassiamo, non avviliamo l'apostolato, che guarda ad altro. Altri tesori dobbiamo desiderare sapendo che, arricchendo altre anime, arricchiamo le nostre"⁷⁰.

I testi degli esercizi spirituali dettati dal vescovo Cognata alle Oblate nel 1939 contengono i punti nodali della sua spiritualità ed attestano, nello stesso tempo, come egli avesse recepito, pienamente, la lezione di S. Francesco di Sales. I costanti richiami del presule alla Sacra Scrittura, confermano, ove ve ne sia bisogno, la sua ricchezza interiore. La Madonna era "Madre e Maestra" delle Oblate e dello "Spirito dell'Oblazione". Non si comprenderà, mai, don Cognata al di fuori dell'Oblazione che rappresenta tutto nella vita della Congregazione. Il vescovo premette di essersi trovato "per caso al corso di esercizi spirituali e, ciò ha una sua importanza, in quanto il 2 ottobre la Chiesa ricorda la Maternità della Madonna". Inoltre, l'incontro rivestiva un suo significato, a giudizio del presule, perché "rinsalda il rapporto «particolare» tra le anime vostre e la Vergine Santa". Il Padre augurava felici risultati al termine di quegli esercizi, ma, nello stesso tempo, osservava che "ciò è possibile se vi sarà una nostra comprensione"⁷¹. Egli auspicava che vi fosse quella identità di vedute "che è molto diversa dalle visioni che hanno un carattere di temporaneità" ma, era certo che "una spinta duratura al nostro cammino, dà una forza che non finisce se noi non la vogliamo stroncare con quella volontà cattiva di cui le Oblate non sono capaci"⁷².

Monsignor Cognata proseguiva nel suo discorso, con decisione, evitando possibili e subdole interpretazioni; affermava, quindi, con chiarezza che

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ G. COGNATA, *Esercizi spirituali del Santo Rosario*, anno 1939, pp. 1-2.

⁷² *Ibid.*, p. 1.

“bisogna abbracciare col sentimento del cuore (sentimento non sentimentalità)”. La Vergine è nostro esempio. Sappiamo bene che occorre costantemente ricordare Maria e “vivere l’Oblazione, ma viverla in proposito di costanza e necessariamente in progresso, perché il progresso della vita spirituale è sicuramente unito alla costanza (giacché dobbiamo sempre tener conto, per incoraggiarci) nei momenti in cui si può esser tentati di scoraggiamento della forza della grazia in noi”⁷³. Il presule con molta chiarezza si diceva convinto che “vi può esser progresso quando si vuole perseverare nel bene” ed, ovviamente si è convinti che “ascendere è tutto frutto della grazia”. Tutto è possibile a condizione che – a suo giudizio – si sia disponibili allo spirito pratico dell’Oblazione “col proposito di perseverare in essa, assicurandoci quel progresso spirituale da cui dipende la nostra salvezza eterna”.

Le Oblate del Sacro Cuore appartenevano ad una congregazione ricca di spiritualità e di tensione verso la santità. Il loro fondatore fu un grande direttore spirituale ed esse erano ben consapevoli di essere state chiamate alla vita religiosa che aveva come fine principale l’Oblazione. Per questo furono invitate a meditare sul Santo Rosario coscienti delle mete spirituali che avrebbero dovuto raggiungere. In realtà, la loro missione e il loro programma vocazionale rappresentavano un impegno quotidiano nella Chiesa e nella società. Essere Oblate in quanto l’Oblazione è la vocazione ad esser del *fiat voluntas Tua*⁷⁴. Conseguentemente avevano come meta la realizzazione nella Chiesa e nel mondo del regno di Cristo e, quindi, di accettare di essere realmente le ancelle del Signore, senza mezzi termini, attuando i principi evangelici loro insegnati dal fondatore che aveva costantemente ripetuto “beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”⁷⁵.

Monsignor Cognata, opportunamente, non mancò di evocare, ancora una volta, le parole di Cristo ai suoi discepoli allorquando essi andarono a comunicargli: “alla porta c’è tua madre, ci sono i tuoi parenti”, e Gesù rispose “Madre e parenti siete voi che ascoltate la mia parola”. Il ricordo di questo supremo momento della scelta di Gesù offre a monsignor Cognata l’opportunità di asserire:

“E bene, figliole, lo scopo della vostra vita è questo: fare la volontà di Dio. Chi non capisce questo non potrebbe esser Oblata. Se ci dovesse esser un’Oblata che non sapesse o non volesse dire: tutto quello che vuole il Signore, solo quello che vuole il Signore [...], non potrebbe salvarsi. Invece chi si sente completamente

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

nelle mani del Signore e vuole mantenersi nelle mani di Dio, che sente di poter ripetere: Oh Gesù ecco la tua ancella si faccia di me secondo la Tua Volontà [...], è sicura di andare in Paradiso”⁷⁶.

Questa esortazione ci rimanda a quanto asseriva Francesco di Sales a proposito dei “Trattenimenti. Colloqui con le sue Figlie” e , cioè, che “l’Introduzione alla vita devota è sufficiente per formarvi le anime che ancora non vi sono abituate”⁷⁷. La pratica dell’orazione era per il di Sales un metodo di preghiera essenziale che si arricchiva con la partecipazione alla Santa Messa, per cui “è meglio ascoltare una sola Messa con riverenza che tante con distrazione”.

Le esortazioni per questi incontri spirituali, con le parole ricordate, erano in piena sintonia con il Vangelo e le “norme” per una perfetta vita consacrata. Si comprende, quindi, la ragione per cui, senza mezzi termini, il vescovo affermava “dovremmo vivere la distruzione di noi stessi per vivere solo nell’amore di Dio; Volontà di Dio vista in tutto; corrispondenza dell’Amore di Dio nelle piccole e grandi prove”. E tornava a ripetere il valore di comprendere la necessità dell’Oblazione per “essere anime votate alla volontà Divina, per far consistere l’amore vero che ci unisce al Signore, per ascoltare la parola di Dio e metterla in pratica, per meritare quel progresso nella continua ascensione che è sicuramente un andare verso il Paradiso”⁷⁸. In questa premessa, si coglie una metodologia utile per preparare le religiose a meditare, soprattutto sulla “perfetta santità di vita”, per adempiere, in pieno, la missione a cui erano chiamate per volontà del Signore, in territori dove, purtroppo, raramente veniva annunciata la Buona Novella e si tralasciava il servizio ai diseredati.

La storia della vita consacrata nel Mezzogiorno si arricchisce con l’Oblazione ma, anche, con altre iniziative sociali e pastorali proposte dal vescovo⁷⁹.

Don Cognata aveva, quindi, una sola prospettiva: quella di assicurare alle Oblate una vita di santità, ma, nello stesso tempo, che fosse operosa attraverso un’azione quotidiana in una società meridionale diseredata non sostenuta da una Chiesa che era evangelicamente non esemplare. Egli era ben consapevole che “la grande pietà popolare delle cosiddette classi subalterne, in

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ FRANCESCO DI SALES, *I Trattenimenti. Colloqui con le sue Figlie*, a cura di R. Barboni. Roma, 1990, p. 33.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ P. BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della Vita consacrata e della Chiesa nel Mezzogiorno*. Op. cit., pp. 183 e ss.

ogni tempo seppe tutelare la fede, la Chiesa ed il proprio patrimonio devozionale da autentiche e dure bufere anticlericali, spesso scatenate per consolidare privilegi e potere e per sostenere progetti egemonici e di parte”⁸⁰. Si tenga presente la grande devozione alla Vergine di Polsi in Aspromonte nella vicina diocesi di Gerace. La Vergine era punto di riferimento e di quotidiano conforto per coloro che si trovavano, ogni giorno, schiacciati da un forte sottosviluppo economico e sociale reso ancor più grave da un neo-feudalesimo che non aveva alcun rispetto per la vita. Tutt’ora è tutt’altro che esaltante che i *mass media*, in occasione della festa della Madonna di Polsi, dedichino ampie cronache all’avvenimento, non mancando di fare riferimenti, anche a disegni delittuosi per i quali, paradossalmente, si invoca la “protezione della Madonna della Montagna”. Ancora oggi, a questa festa popolare, che si svolge nei primi giorni di settembre, partecipano le forze dell’Ordine per reprimere, ove fosse necessario, qualsiasi tentativo delittuoso che possa minimamente turbare il buon andamento del pellegrinaggio.

Don Giuseppe De Luca nei suoi “Scritti sulla Madonna” si pone in piena sintonia con il testo di Cognata più volte citato⁸¹. Per De Luca “non ci si sazia mai di dire alla Madonna la sua gloria e il nostro amore. Le donne amano il rosario per questo. Per le donne non è tanto l’azione quanto è contemplazione”⁸². Per don Cognata, era, comunque fondamentale “vivere per fare quello che il Signore vuole in voi e per mezzo di voi nel campo dove voi lavorate”⁸³. È certo che Egli preparasse i testi degli esercizi spirituali con particolare attenzione e devozione. L’anima consacrata deve totalmente abbandonarsi “nelle mani del Signore senza interessi e preoccupazioni umane, sarebbe lo sfacelo, sarebbero contate le ore della vita dell’Oblazione”⁸⁴.

La Vergine è “modello perfetto”⁸⁵ e il Rosario “unisce insieme la meditazione e la preghiera orale”. Esso ha una grande efficacia “quando ad ogni gruppo di dieci Ave Maria ci si mette un pensiero da meditare e una richiesta di grazia”⁸⁶.

Questo suggerimento potrebbe collocarsi nella particolare metodologia pastorale del Vescovo, prevalentemente per evitare di ripetere mnemonica-

⁸⁰ Pietro BORZOMATI, *La fiducia della Madre di Dio elemento permanente della spiritualità italiana*, in AA.VV., *Maria nel cammino della Chiesa italiana*. Roma, 1984, pp. 75-78.

⁸¹ G. DE LUCA, *Scritti sulla Madonna*. Ed. di Storia e Letteratura. Roma, 1972, pp. 104 e ss.

⁸² *Ibid.*, p. 105.

⁸³ G. COGNATA, *Esercizi Spirituali*, p. 2

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

mente i “Misteri” e le preghiere prescritte. “L’Oblata, che non deve mai dimenticare di essere Oblata, deve avere un pensiero meditativo speciale: parliamo quindi del gaudio dell’Oblazione, del dolore dell’Oblazione”⁸⁷.

Il vescovo, soffermandosi sul Mistero dell’Annunzio: “*Ave Maria gratia plena*” “*Fiat mihi secundum Verbum tuum*” invita i presenti “anche senza saper disegnare” ad “avere dinnanzi tutto il movimento di questo mistero”⁸⁸. Da quel momento il Signore si è servito “di ambasciate, di annunzi” perché “ognuna di voi ha la sua storia”. La scelta del Signore è dovuta a “motivi soprannaturali”. È certo che “la Vita religiosa è unione col Signore [...] È sempre così s’intende anche nella vocazione ed è il momento in cui Dio chiama gli umili e resiste ai superbi”. Afferma, inoltre, don Cognata, che,

“sia chiaro, in questa nascita alla vita religiosa, il Signore ci vuole partecipi e ci chiede l’assenso a questa sua proposta⁸⁹. La Vergine è madre di Dio, l’Oblata è alunna di questa sua Maestra e per tanto - insiste don Cognata - deve esercitarsi nelle opere di carità; carità tra voi sorelle [...] Dovete tener conto della differenza esistente tra la vita soprannaturale religiosa e la vita naturale del mondo”.

Il vescovo, a questo punto, insisteva sulla necessità di respingere ogni insinuazione del nostro amor proprio, invitando le religiose alla carità fraterna nella Comunità. Spiegava, inoltre, che “la vita religiosa, si è sempre detto e letto, è il Paradiso in terra”⁹⁰. Purtroppo, però, non di rado “manca la carità in Comunità, manca il vero compatimento”⁹¹. Per questo, il presule, si chiedeva “c’è la carità in Comunità? Paradiso terrestre, molta dolcezza che dà il Signore. Non c’è la carità? Niente pace, molto amaro sempre borbottamenti”. Si coglie in queste espressioni la “salesianità” del padre, tutto nella carità ma “non dobbiamo dimenticarci – raccomanda don Cognata - quando facciamo l’esame di coscienza non tutto nella Comunità è stato carità, bene, amore incommensurabile nel Signore” ma “dobbiamo fare attenzione che durante l’esame di coscienza non si deve escludere nessuno ed avere sempre ben presente che la carità ci dà «il gaudio della vita religiosa»”⁹². È necessario meditare sul “gaudio maggiore per poter dare salvezza al mondo”⁹³.

La lettura delle cronache di alcune case delle Oblate, particolarmente tra le più isolate, offre il significato delle vere ragioni dell’oblazione che, come

⁸⁷ *Ibid.*,

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*, p. 3.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 4.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*, p. 5.

⁹³ *Ibid.*

sappiamo si concretizza nel portare Gesù alle anime⁹⁴. Ma, tutto è possibile se “l’oblata saprà meritare di operare in cooperazione con nostro Signore per la salvezza delle anime. Potremo, comunque operare con Gesù – raccomanda don Cognata – se saremo completamente libere, spoglie di tutto quello che sa di umano e di nostro”⁹⁵. Dobbiamo ovviare a “qualunque incentivo di entusiasmo, evitare il gusto, cercare la gloria di Dio” e solo così comprenderemo “la stoltezza di S. Francesco di Sales il quale, tanto sapiente, tanto abile nell’apostolato, tanto desiderato nella sua parola e nelle sue azioni, dovunque, non temeva di perdere il suo tempo quando si tratteneva in chiesa a spiegare il catechismo a due vecchiette che l’ascoltavano”.

In questo, don Cognata ricorda che non sempre c’è santa pazienza; infatti, qualche oblata dice: “che debbo fare con quattro bambini? Che si deve combinare con due ragazze? Possiamo fare tanto altro bene!” Don Cognata suggerisce “Andatelo a cercare! Soddifazione propria; è finito l’apostolato, non si cerca la gloria di Dio, si cerca la propria soddifazione”⁹⁶.

La religiosa deve diffidare dalle possibili soddifazioni esteriori, anche “per non allontanare l’opera della grazia”⁹⁷. Don Cognata dopo aver commentato il terzo mistero gaudioso, così conclude: “tenere alta la dignità della famiglia religiosa sì, ma per ottenere questo non dovete cercare che la gloria del Signore e tutto il resto vi sarà dato”⁹⁸. Del resto don Bosco raccomandava: “comportiamoci in maniera che chiunque ci avvicini senta la virtù di Dio e sia portato a diventar migliore”⁹⁹. San Francesco di Sales, definito dal vescovo di Bova “un santo santificato in vita da quanti lo conobbero”, a sua volta, non a caso, consigliava:

“nelle opere buone che dovete fare, non preoccupatevi se viene ad insinuarsi il gusto dello spirito per quello che fate, ma dite: ho cominciato il bene senza cercare la vanagloria e lo continuo senza curarmi della vanagloria. Dobbiamo volere che si ammiri in noi l’anima del Signore, l’anima nelle grazie del Signore e questo perché si glorifichi il Signore, guardandoci dalle insidie dell’amor proprio. Dovete godere dimostrare con chiunque, in casa e fuori, che siete anime che volete portare la luce di Dio, che volete diffondere il buon odore di Gesù Cristo, il profumo delle virtù; bisogna volere che si veda in noi l’unione con Dio ma guardiamoci con l’amor proprio che vuol cercare solo la gloria nostra”¹⁰⁰.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Ibid.*, p. 6.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 6-7.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 7.

¹⁰⁰ *Ibid.*

Nel quinto mistero gaudioso si contempla la Vergine santa che “gode di avere ritrovato Gesù”¹⁰¹. Don Cognata raccomanda all’Oblata di non “perder tempo” ed andare, invece, alla ricerca di Gesù¹⁰² solo così le anime consacrate godranno della luce e ritroveranno Dio avendo ben presente che “alta è la vita religiosa” e “più disastroso è il distacco della grazia della vita religiosa”¹⁰³.

Con queste affermazioni il presule rivela i punti nodali della sua interiorità, particolarmente quando afferma che non è possibile “distaccarsi dal Signore” oppure “tentennare nella virtù”¹⁰⁴. E sia chiaro – osserva don Cognata – che “dobbiamo corrispondere all’amore di Dio con il corrispondere alla grande grazia della nostra vocazione”¹⁰⁵.

Ricorda il presule che “don Bosco sapeva che l’affare della fine della vita non era affare suo”, ma il suo compito era “lavorare per la gloria di Dio e la salvezza delle anime”¹⁰⁶.

Nel ricordare il primo mistero doloroso: Gesù nell’orto, don Cognata raccomanda alle Oblate di “mettersi al posto di Gesù”, innanzi tutto per essere unite al Cristo ed accettare “tutto, senza timorose esclusioni, senza sottintesi di patti”¹⁰⁷. Il vescovo, conscio delle immense tribolazioni ed infamie a cui sarebbe stato sottoposto, rivela alle sue figlie spirituali:

“il Signore, figliuole, questo peso della croce questa partecipazione al sacrificio della Sua Passione, per Sua bontà lo dà senza aspettare le nostre condizioni; ma poiché è interesse nostro, è bello fare questa offerta al Signore perché è adesione alla Sua Volontà”¹⁰⁸.

Con convinzione offre se stesso al Signore per il trionfo dell’oblazione e ripete “Signore, tutto quello che vuoi, non rifiuterò nulla; la mia natura potrà soffrire, ma unisco questa trepidazione della mia natura al grido del Tuo dolore umano per avere la partecipazione della Tua forza divina”¹⁰⁹.

In queste ultime affermazioni il presule accetta di fare qualsiasi sacrificio e donarsi con amore infinito per il bene delle anime, ponendosi in sintonia con don Bosco ed il di Sales; era convinto e, lo confidò alle Oblate, che

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 8.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*, p. 10.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 11.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 12.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 14.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ibid.*

“la nostra partecipazione alla Redenzione [...] costituisce la nostra santificazione”¹¹⁰. Ma, in realtà, egli si era proposto, con quegli esercizi spirituali, di insistere sulla santificazione delle Comunità Religiose, anche, attraverso mortificazioni corporali, accettazione di palesi ingiustizie ed umiliazioni, ovviamente per dare “una grande lezione di vita spirituale”¹¹¹.

Considerati “la flagellazione dello spirito e la mortificazione dei sensi” si accetta quello che il Signore ci vuole mandare; don Cognata raccomanda, inoltre, la “mortificazione materiale: cioè dei nostri sensi”. Non dobbiamo dimenticare che: “la prima spinta dei sensi contro i diritti dello spirito, è il piacere, la comodità: lo star bene, evitare il disagio, evitare quello che ci costa, quello che disgusta”. La contemplazione di “Gesù coronato di spine, vestito da Re ci prepara ad amare, come progresso dello spirito di mortificazione, come preparazione all’olocausto del dolore, anche il disprezzo”¹¹².

Chiarisce il presule che “nel nostro interesse giova più il disprezzo che l’apprezzamento umano, per sentirci liberi di quella meschinità umana che ci fa considerare come impoveriti, come tristi se creature ci negano il loro apprezzamento”¹¹³.

La meditazione sul quarto mistero doloroso è realmente affascinante e ricca di suggestioni; don Cognata osserva “il peso della Croce ci esprime quel che grava sulla nostra natura insofferente di legge costante”¹¹⁴. Ovviamente, il prelado non manca di ricordare la fruttuosità dell’obbedienza che “deve essere considerata come un atto «gradito al Signore»”¹¹⁵.

Il vescovo continua con un discorso che è spiritualmente fruttuoso, utilissimo per perseguire la via della santità, anche attraverso una vita comunitaria esemplare¹¹⁶. Si colgono in questo discorso espressioni significative come ad esempio: “rinuncia ad ogni conforto umano per essere perfetti nell’amore di Dio”¹¹⁷.

Il presule, in questa sua riflessione, non manca di usare parole di incoraggiamento, come, ad esempio, “la gloria della Fede viene dopo la partecipazione alla Passione”¹¹⁸. Pienamente convinto di questa sua asserzione egli osserva:

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 15.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 16.

¹¹² *Ibid.*, p. 17.

¹¹³ *Ibid.*, p. 19.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 20.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 21.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 21.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 23.

“ricordatevi, sempre, figliuole, di queste mie parole. Verranno più sapienti dottori, più illuminati maestri a dirvi tante altre belle cose, ma non dimenticate mai questa mia esortazione! Abbiate sempre nostro Signore Gesù Cristo e trionferete sulle vostre miserie umane e su tutte le difficoltà”¹¹⁹.

La Chiesa di Roma aveva inviato a Bova il vescovo più qualificato, esemplare per santità e ricchezza interiore e, proprio questi esercizi, come del resto molti altri suoi scritti, lo confermano pienamente; gli stessi programmi pastorali attestano il valore del suo donarsi al gregge senza mai risparmiarsi. Monsignor Cognata, del resto, si diceva convinto che “l’Ascensione è la speranza”.

Di conseguenza “come Gesù è asceso, anche noi ascenderemo¹²⁰, se saremo sempre più convinti che la vita religiosa è vita di santità”¹²¹.

Il vescovo ripete, anche in questo testo, un suo messaggio:

“avete ricevuto la qualità di Salesiane Oblate del Sacro Cuore. Non potete conseguentemente non essere consapevoli che l’apostolato è un magistero¹²². Sapete, quindi, che le vostre ricchezze sono potenza e felicità. Il magistero che ci compete trova la sua attuazione con il dono della pietà, della forza del timor di Dio che sono espressioni della potenza dell’amore”¹²³.

Don Cognata raccomanda, con sempre maggiore insistenza, alle Oblate di lavorare per il Regno di Dio, ed inoltre insiste di “amare! Amare di più il Signore. Il Signore scelse gli ignoranti, chi non era andato a scuola e chi non sapeva, ma amava e li rese maestri di vita”¹²⁴.

Si coglie in queste esortazioni tanta saggezza ma, nello stesso tempo, il desiderio che le Oblate si donino tutte a Dio attraverso il Rosario “in quanto speranza della gloria e della carità”¹²⁵.

Nell’avviarsi a conclusione, don Cognata, non esita ad affermare che i nemici di Gesù e della Chiesa, “non potendo sempre ricorrere all’antica e nuova arma infernale della calunnia, cercano di oscurare il Papa”¹²⁶. Per questo – egli insiste – bisogna pregare per il Papa, per i sacerdoti, per le vocazioni e per tutte le anime infelici che hanno tradito la loro vocazione¹²⁷.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Ibid.*, p. 24.

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ibid.*, p. 25.

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ *Ibid.*, p. 26.

¹²⁷ *Ibid.*

Alle figlie spirituali il presule raccomanda di avere fiducia in Dio e di riconoscere “che abbiamo debiti con nostro Signore e aggiungiamo subito nello stile di san Francesco di Sales, riconoscere questo lietamente (diversamente è finita l’Oblazione)”¹²⁸.

Raccomanda di praticare “la fiducia nella Misericordia di Dio” che è “sorgente inesauribile della serenità anche esteriore, la quale deve essere la vera divisa delle Oblate”¹²⁹. Propone, infine, che Santa Teresa sia “modello e patrona; anzi propone Santa Teresa quale «Oblata del Cuore di Gesù»”¹³⁰.

La conclusione di questi “esercizi” è veramente eccezionale; raccomanda, ad esempio: “nutritevi di amore, fortificatevi di amore”¹³¹. Afferma che la “carità [...] rende forti ed insieme sapienti”. Aver sempre presente che “è l’affetto della pietà che fa andare avanti [...] ma il desiderio, la disposizione, il volere della pietà” sono indispensabili¹³².

Il presule termina questa riflessione che è, certamente, arricchente con queste espressioni: “la preghiera è l’esercizio particolare della pietà”. Non è meno importante, che “quando ci raduniamo insieme per le nostre preghiere comuni, noi ci esercitiamo nella pietà, per rimanere nello spirito di pietà continuamente”¹³³.

Non v’è dubbio, come si è accennato, che don Giuseppe abbia attentamente letto e meditato le opere di Francesco di Sales, al punto che vi sono alcuni scritti contenuti in queste esortazioni che ricalcano quei sentimenti di asceti e di contemplazione che sono tipici delle claustrali e di tutti coloro che hanno abbandonato il mondo per attendere ad una contemplazione che arricchisce spiritualmente ed induce alla “via della santità”.

La calunnia con ogni mezzo ha distrutto questo contemplativo itinerante nel momento in cui si rendeva necessaria la sua testimonianza in età contemporanea, se non altro per impedire, sul nascere, persecuzioni e dittature; al contrario, nulla fu tralasciato per colpire i coraggiosi testimoni di Cristo e per salvaguardare la Chiesa dal ripetersi di aggressive ingerenze.

Dal 1937 il vescovo aveva insistito per invitare le Oblate alla preghiera per implorare la grazia di Dio e la fedeltà all’Oblazione. Don Cognata si rende conto che si stava vivendo un momento particolarmente difficile per la sua congregazione ed il suo ministero; infatti, molti ostacoli impedivano, di

¹²⁸ *Ibid.*, p. 27.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 28.

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ *Ibid.*, p. 29.

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ibid.*

fatto, di aprire nuovi istituti formativi¹³⁴. Ragioni di natura politica, e tra queste l'interesse, sia pure apostolico, per il Mezzogiorno, impedivano, di fatto, l'espandersi delle opere fondate dal vescovo che non aveva aderito al governo dell'epoca¹³⁵. Si ebbero forti contrasti che tendevano a limitare ogni sua "ingerenza". Questi eventi coinvolsero laici, amici e benefattori sinceri delle Oblate¹³⁶. Nel 1939 l'opera di Casal Bruciato fu chiusa e si intensificarono indebite accuse e denunce contro il vescovo¹³⁷. Le calunnie contro di lui, prive di fondamento, indussero la Santa Sede ad inviare un visitatore apostolico, proprio mentre il presule avvertiva l'esigenza di promuovere una associazione di Oblate che avrebbero dovuto impegnarsi nell'apostolato e nella catechesi¹³⁸.

L'esito della visita apostolica fu la sospensione di monsignor Giuseppe Cognata da vescovo di Bova che, per disposizione dei superiori tornò ad essere l'umile e semplice religioso salesiano¹³⁹. Gli fu vicino l'eccezionale vescovo di Agrigento, monsignor Giovanni Battista Peruzzo, che fu il "confidente" della sua oblazione¹⁴⁰.

Il vescovo Cognata dopo il 5 gennaio del 1940 accettò di tacere, facendo sue le parole di Isaia:

*"Si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca"* (53,7).

Inviato nel Trentino fu isolato ed accettò di poter vivere la quaresima più vicino al Cuore di Gesù¹⁴¹.

Fece giungere ai suoi figli della diocesi di Bova la benedizione e l'assicurazione di preghiere quotidiane, trascorse trentadue anni della sua esistenza in Italia settentrionale, chiedendo di non essere di peso a nessuno. Si adattò alla vita comune e non volle privilegi, ma il 17 agosto del 1943 un suo confratello lo invitò per il giorno successivo a celebrare la Messa; entrò in cappella e tra i pochi fedeli intravide una delle sue Oblate che si erano ribellate, a

¹³⁴L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*. Op. cit. p. 152.

¹³⁵*Ibid.*, p. 154.

¹³⁶*Ibid.*, p. 160.

¹³⁷*Ibid.*, p. 165.

¹³⁸*Ibid.*, p. 166 e ss.

¹³⁹*Ibid.*, p. 167.

¹⁴⁰*Ibid.*, p. 170.

¹⁴¹*Ibid.*, p. 175.

suo tempo, alla sua autorità di fondatore e avevano sollevato accuse contro di lui¹⁴². Don Castano ricorda, nel suo libro, i particolari drammatici di quell'incontro; quelle persone dissero: “fummo mal consigliate [...] non vogliamo più pensare a ciò che scrivemmo, ora che ci ha perdonato [...] comincia una vita nuova per noi”¹⁴³.

Lontano, ormai dalla sua diocesi, ovviamente privo di insegne, tacque su ciò che era stato il suo tormentato calvario, fu molto riservato e rispettoso con i suoi superiori e confratelli che aveva incontrato negli istituti salesiani dove, a suo tempo, era stato inviato. Gli fu vicino, in diocesi di Treviso, il santo vescovo di quella città monsignor Mistrorigo, tutt'ora vivente, che lo definì l'insuperabile Oblato; ricordiamo, inoltre la testimonianza di un grande vescovo meridionale, monsignor Antonio Lanza che confidò a don Umberto Pasquale: “sappia che è un innocente e un santo [...] per nostra fortuna vi è Dio che farà giustizia. Lei è salesiano lo dica pure: monsignor Cognata è un innocente e un santo”¹⁴⁴.

San Francesco di Sales, nel suo trattato dell'Amor di Dio riflette sulle parole di Giobbe: “se abbiamo accettato i beni dalla mano di Dio perché non accettarne anche i mali?”. E così commenta:

“Oh Dio qual parola di grande amore è mai questa? Egli pondera che dalla mano do Dio ha ricevuto i beni dimostrando di aver stimato i beni non tanto come beni, quanto perché provenienti dalla mano del Signore; e conclude che bisogna sopportare amorosamente le avversità, perché provenienti dalla mano del Signore, egualmente amabile sia che distribuisca afflizioni sia che versi consolazione. I beni si ricevono volentieri da tutti; ma ricevere i mali è cosa propria soltanto dell'amore perfetto, il quale tanto più li ama, in quanto che quelli sono amabili solamente rispetto alla mano che li dà”¹⁴⁵.

Nei lunghi anni dell'esilio il vescovo obbedì pienamente alle disposizioni della Santa Sede; esercitò, anche il suo ministero sacerdotale, ma mai pronunciò parole sui fatti che lo avevano interessato. Pregò molto ed offrì, quotidianamente, le sue, a volte, lancinanti sofferenze.

Grazie al vescovo di Treviso monsignor Mistrorigo, al dinamico vescovo di Agrigento monsignor Peruzzo, ed ai papi Giovanni XXIII e Paolo VI nel 1962 gli fu restituito, finalmente, il suo ministero episcopale.

¹⁴² *Ibid.*, p. 191.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 193.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 249.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 275.